La riunione dei 14 a Bruxelles

# Aspro dissenso nella NATO sull'atteggiamento nei confronti di Parigi

**Rinviata a ottobre la decisione sull'eventuale trasferimento della sede del Consiglio atlantico - Il comando militare andrà nella capitale belga - Sciolto lo Standing Group Ulteriori impegni dell'Italia con lo spostamento a Roma dell'Istituto di Difesa**

BRUXELLES, 6

La riunione tenuta oggi a Bruxelles dai ministri degli esteri di quattordici paesi della NATO, con l'esclusione cioè della Francia — che parteciperà tuttavia alla regolare sessione del Consiglio ministeriale atlantico, a partire da domani — non ha permesso di superare il dissenso manifestatosi nei giorni scorsi a livello diplomatico, e di cui si sono fatti voce oggi il ministro degli esteri italiano Fanfani e il suo collega canadese Paul Martin, in merito al proposto spostamento del quartier generale politico della Alleanza atlantica da Parigi a Bruxelles. La decisione relativa è stata rinviata alla sessione di ottobre del Consiglio atlantico.

Nella prima parte della riunione, in mattinata, era stato verificato l'accordo — del resto già scontato — sulle decisioni inerenti allo spostamento degli organi militari della NATO, chiesto dalla Francia. Si è convenuto dunque che il comando militare della NATO, il cosiddetto SHAPE (Supreme Headquarters Atlantic Powers in Europe - Comando supremo delle potenze atlantiche in Europa) sia trasferito da Fontainebleau, presso Parigi, a Bruxelles, mentre gli altri due connessi comandi, SACEUR (comando operativo) e AFCENT (comando centro Europa), sarebbero provvisoriamente trasferiti o nella stessa città o comunque nell'area del Benelux, in attesa di essere fusi con lo SHAPE. Inoltre, lo Standing Group, con sede a Washington, in cui sono rappresentanti USA, Gran Bretagna e Francia, sarà semplicemente sciolto, e infine l'Istituto della difesa, una sorta di scuola per i quadri militari della NATO, sarà portato a Roma, con l'evidente intenzione di impegnare e compromettere ulteriormente l'Italia proprio mentre le istituzioni «atlantiche» fanno acqua da tutti i lati.

Da parte del ministro degli esteri belga, Pierre Harmel, si era tentato fin dall'inizio di collegare queste misure con quella relativa al trasferimento eventuale della sede del Consiglio ministeriale della NATO, che la Francia non solo non ha chiesto, ma non gradirebbe. Il tentativo belga comunque è caduto, e le decisioni militari sono state concordate, come si è detto, rapidamente. La questione dell'eventuale trasferimento della sede politica della Alleanza atlantica — che si trova a Parigi alla Porte Dauphine — è stata successivamente sollevata dal segretario di Stato USA Dean Rusk, che prima dell'inizio della riunione aveva avuto un abboccamento con Harmel, e che ha sostenuto la necessità di tale trasferimento. Egli ha affermato di non volere questa misura come rappresaglia contro la Francia, ma di ritenerla indispensabile per continuare ad avere vicine le massime istanze politiche e quelle militari della NATO. Questa tesi è stata accolta dal ministro degli esteri britannico Stewart, il quale ha incautamente fatto balenare il pericolo che i militari, lasciati a sé, possano prendere il sopravvento, e naturalmente dal ministro di Bonn, Schroeder.

Fanfani e Martin, come si è accennato, hanno avanzato invece riserve, e auspicato che non si prendano decisioni «affrettate». Il rappresentante italiano, in particolare, ha fatto presente che una decisione di questo genere potrebbe creare ulteriori difficoltà con la Francia, proprio alla vigilia del viaggio di De Gaulle a Mosca, alla fine del mese. Fanfani ha proposto il rinvio della decisione al prossimo ottobre, e tale proposta è stata in seguito accolta, come già riferito.

La sostanza del problema, che non appare dalle reticenti posizioni riferite, è in realtà questa: che mentre per De Gaulle Trattato atlantico e NATO sono — come è stato esplicitamente affermato da parte francese — due cose diverse, la prima delle quali potrebbe esistere senza l'altra, per gli USA e per i loro alleati più pedissequi esse fanno invece una cosa sola, con due aspetti inseparabili. In altri termini, la posizione francese è che il Trattato di alleanza è un atto diplomatico e politico analogo a tanti altri, che essa intende continuare a osservare, mentre la NATO (North Atlantic Treaty Organization - Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord) è solo un sistema organizzativo aggiunto all'atto politico e che non regge ulteriormente. Gli americani però — che proprio da questo sistema organizzativo traggono la loro posizione di predominio nei confronti degli alleati, e molti altri vantaggi anche economici — non sanno che farsene del trattato senza la relativa organizzazione.

Perciò essi continuano ad asserire con ostinazione, contro De Gaulle, l'inseparabilità dei due aspetti, politico e militare della alleanza, e tendono in definitiva a considerare il rifiuto, da parte della Francia, della NATO, come una denuncia anche del Trattato. Si capisce l'adesione della Gran Bretagna e della Germania ovest — che si contendono la seconda posizione nella NATO — a questa tesi. Si comprende anche la riserva espressa da Fanfani e da Martin, la quale sembra riflettere la preoccupazione di non rompere con la Francia, con cui sia l'Italia sia il Canada hanno legami di varia natura.

In serata, i quattordici ministri degli esteri hanno pranzato con il titolare del Quai d'Orsay, Couve de Murville, che domani si unirà a loro nella sessione ordinaria del Consiglio, e che nel corso del pranzo è stato informato, dal ministro olandese Luns, delle decisioni prese, e della questione sospesa. Domani il Consiglio affronterebbe anche la problematica connessa con il nuovo statuto delle forze francesi in Germania, che alla fine di luglio cesseranno di far parte dello SHAPE. Ma il governo di Parigi non intende discutere tale questione in sede NATO, bensì solo in negoziati diretti con Bonn, così ci si attende che Couve de Murville non prenda parte alla relativa discussione.

Il dissenso, che ha preso forma oggi sulla sede del Consiglio atlantico, non appare comunque tale da poter essere facilmente superato, e sembra invece destinato a gravare sulle questioni che saranno portate in discussione successivamente.

Al margine della riunione dei quattordici, si segnala un colloquio fra i ministri degli esteri greco, Toumbas, e turco, Caglavangil, che si ritiene abbia avuto per oggetto la questione di Cipro. Ieri nella capitale belga si sono riuniti rappresentanti dei movimenti della pace di vari paesi europei, fra i quali l'Italia, che hanno elaborato un memorandum, indirizzato al segretario generale della NATO, per chiedere la conclusione di un patto di non aggressione tra la NATO e il Patto di Varsavia, e un impegno contro la proliferazione delle armi nucleari.

## rassegna internazionale

### Dietro la «questione francese»

La «questione francese» divide la Nato: fino a qualche giorno fa si trattava soltanto di previsioni, oggi vi è la conferma dei fatti. Rusk, Stewart e Schroeder sono partiti lancia in resta contro De Gaulle e hanno preteso l'immediato trasferimento della sede politica della alleanza fuori dei confini della Francia. Martin (ministro degli Esteri del Canada), Fanfani ed altri hanno invece consigliato prudenza e hanno ottenuto il rinvio di ogni decisione a ottobre. Il fondo della questione è abbastanza evidente. Americani, inglesi e tedeschi di Bonn intendono rompere i ponti con la Francia di De Gaulle e attuare decisioni drastiche che provochino una sorta di *choc*, mobilitando contro il presidente della Quinta Repubblica tutte le forze dello atlantismo francese. Ciò dovrebbe avere l'effetto, nei disegni di Rusk, Stewart e Schroeder, di limitare drasticamente la libertà di azione di De Gaulle e addirittura di spingerlo a rivedere le proprie posizioni nei confronti della Nato. I sostenitori della tesi della prudenza non credono a tale possibilità. Essi fanno osservare che un gesto di rappresaglia potrebbe sortire lo effetto opposto di quello desiderato. Fanfani lo ha detto esplicitamente quando ha consigliato i suoi colleghi atlantici di soprassedere a ogni decisione in attesa dei risultati del viaggio di De Gaulle a Mosca. Fanfani teme, in altri termini, che irritare il presidente francese in questo momento potrebbe avere come conseguenza quella di spingerlo ad allacciare con Mosca rapporti tali da creare serie difficoltà a tutto lo schieramento atlantico in Europa. Una prima costatazione discende da tutto questo: nessuno, tra gli atlantici, sa esattamente quel che De Gaulle si propone di fare in URSS. Nei giorni scorsi era stata formulata, in seno al Consiglio atlantico, una richiesta diretta a ottenere che il governo francese si consultasse con gli alleati prima del viaggio a Mosca. Ma la risposta è stata gelida: forse che gli americani si sono mai consultati con gli altri prima di incontrare, al massimo livello, dirigenti sovietici?

L'episodio, che può sembrare una semplice manifestazione di tipicca, costituisce in realtà una delle più chiare indicazioni dello stato della alleanza e delle ragioni che hanno spinto la Francia a ritirarsi dalla organizzazione militare integrata. Non v'è proporzione — questo il fondo del problema — tra le «libertà» che gli americani si permettono e quella che essi lasciano agli altri. In ogni senso. Non solo, cioè, quando si tratta di cercare le strade di una possibile distensione ma soprattutto quando si tratta di procedere per il cammino opposto. L'altro ieri la Corea, ieri Cuba, oggi il Vietnam... Si ha un bel girare attorno alle difficoltà della Nato. L'origine della crisi è tutta qui: nel rapporto di subordinazione dell'Europa occidentale agli Stati Uniti. Come uscire da questa crisi? Americani, inglesi e tedeschi di Bonn non vorrebbero fare altro che punire il colpevole di insubordinazione (la Francia) e andare avanti. Ma verso quali obiettivi, in un mondo che è cambiato rendendo non solo superati ma estremamente pericolosi i blocchi militari contrapposti? Gli americani dicono di essere sensibili a questo interrogativo e perciò non sembrano contrari ad assumere una iniziativa di dialogo tra le due parti dell'Europa. Ma la loro posizione è viziata dal fatto che al tempo stesso rifiutano di allentare i legami militari con Bonn e continuano una guerra di sterminio nel Viet Nam. Di qui l'insufficienza manifesta delle posizioni che, come quella di Fanfani, si limitano al rinvio di ogni decisione sull'atteggiamento da adottare nei confronti della Francia. Ben altro bisogna chiedere. Prima di tutto che nessun intralcio venga creato alla missione di De Gaulle a Mosca: in secondo luogo che se da questa missione dovessero sortire risultati positivi per l'avvio di un dialogo sulla sicurezza del continente, i paesi europei membri della Nato dovrebbero associarvisi senza attendere il beneplacito americano; in terzo luogo, infine, bisogna chiedere che gli americani rinuncino a continuare la loro guerra nel Viet Nam e si impegnino a ricercare strade di distensione non solo in Europa ma anche in Asia. Queste ci sembrano le condizioni minime per cominciare, allo interno della alleanza atlantica, una revisione autentica del suo stato e dei suoi obiettivi.

**a. j.**

Saigon

## Barricate con gli altari le vie di Hué

**La chiesa buddista respinge il «rimpasto» di Ky e insiste per le dimissioni del fantoccio**

SAIGON, 6

La chiesa buddista unificata ha chiesto nuovamente oggi, in una sua dichiarazione ufficiale, le dimissioni del «capo dello Stato» Nguyen Van Thieu e del primo ministro fantoccio Nguyen Cao Ky. «Solo in questo modo — essa afferma — la situazione potrà tornare alla normalità». E' stata questa la risposta alla decisione del «direttorio militare» di aggiungere dieci civili ai dieci generali che lo compongono. La decisione è stata attuata in un modo alquanto maldestro, poichè dalla rosa dei dieci civili, che comprendono rappresentanti cattolici e delle sette Hao Hao e Cao Dai, mancano i nomi dei più autentici rappresentanti dei buddisti. Alcuni civili, come il ministro degli esteri Tra Van Do, fanno, del resto già parte del governo.

L'intera operazione, è una farsa analoga a quella della «legge elettorale» presentata oggi ai generali dal comitato appositamente creato, e che era stato boicottato dai buddisti. La proposta di legge inserisce nuove contraddizioni al vertice del regime, perchè essa ripresenta una proposta già respinta dai generali: quella che l'Assemblea costituente da eleggere l'11 settembre si trasformi anche in Assemblea legislativa. Ma le disposizioni elettorali in essa contenute sono grottesche: prevedono, ad esempio, che siano esclusi dalle elezioni «tutti coloro che direttamente o indirettamente lavorano per i comunisti», che è definizione così vaga e così larga da escludere praticamente chiunque non sia d'accordo coi generali. Inoltre, qualunque deputato potrà essere privato della immunità parlamentare, se pronuncerà discorsi «che mirino a fare propaganda per il comunismo o il neutralismo».

Il venerabile Nhat Thuong, a Saigon, ribadendo che Thieu e Ky debbono dimettersi, ha affermato che, se non lo faranno, essi «saranno inevitabilmente rovesciati da un colpo di Stato e uccisi, facendo in pratica la stessa fine di Ngo Dinh Diem». Egli ha aggiunto che i buddisti non odiano personalmente Thieu e Ky, ma non sopportano che essi prendano ordini dagli Stati Uniti.

Mentre a Saigon si aprono così nuove prospettive di crisi, ad Hué la situazione non è meno tesa. Radio clandestine hanno invitato la cittadinanza, per impedire l'afflusso di nuove forze di Ky nella città, a bloccare le strade con gli altari buddisti e con quelli degli antenati. L'invito è stato accolto, e stasera le vie centrali di Hué erano bloccate dagli altari, davanti ai quali monaci e fedeli sostavano silenziosamente. Un monaco ha detto: «Lasceremo qui gli altari finchè i carri armati non li schiaccieranno». Ma le truppe che occupano Hué, e che sono le stesse che fino a pochi giorni fa erano considerate «ribelli», non hanno mosso un dito.

Fonti americane hanno confermato, con grande riluttanza e altrettanto rammarico, che dal 15 maggio, cioè da quando Ky passò alla riconquista di Danang, in tutta la zona del primo corpo d'armata le truppe collaborazioniste non hanno più potuto montare una sola operazione contro il FNL. «E' un autentico disastro», ha detto un alto ufficiale USA.

Quanto al FNL, dopo l'attacco di ieri all'aeroporto di Loc Ninh, su unità hanno attaccato stanotte quello di An Khe, e un vicino accampamento della prima divisione USA aviotrasportata. Gli americani hanno ammesso «perdite leggere».

La lotta politica in corso nel PC cinese

## «Riorganizzate» a Pechino le redazioni di tre giornali

**Si tratta del «Quotidiano di Pechino», di «Pechino Sera» e di «Prima linea» - Teng To estromesso dalla direzione dell'Accademia delle scienze**

TOKIO, 6

Radio Pechino ha oggi annunciato l'avvenuta «riorganizzazione» delle redazioni di due giornali della capitale: il *Quotidiano di Pechino* e *Pechino Sera*; un'altra pubblicazione — *Prima linea*, organo del comitato di partito di Pechino — è stata sospesa e riprenderà ad apparire quando anche il suo corpo redazionale sarà stato sostituito. Queste decisioni sono state prese venerdì scorso dal nuovo comitato del PC cinese per la città di Pechino, alla cui testa, nei giorni scorsi, Peng Cen era stato sostituito da Li Hsue Feng. Radio Pechino ha di chiarato che i tre giornali erano stati utilizzati dal «gruppo antipartito e antisocialista di Teng To per diffondere la sua parola avvelenata».

Teng To è l'ex direttore del *Quotidiano del Popolo*. Egli è stato destituito — come ha annunciato oggi Radio Pechino — anche dalla carica di direttore aggiunto dell'Accademia delle scienze della capitale cinese.

Nel quadro della riorganizzazione della stampa di Pechino, è stato annunciato in particolare l'allontanamento della signora Feng Cin, che fu vice sindaco della città nel 1964, dalla carica di direttore del *Quotidiano di Pechino* e da un incarico nel comitato di redazione di *Pechino Sera*: la sostituisce Ciai Hsiang Tung, insieme col quale entrano, in tali comitati anche Wu Sciang e Ling Cing. (Un particolare: dalle testate dei giornali di Pechino è scomparsa la trascrizione del titolo in caratteri latini).

Altri annunci di Radio Pechino: la sostituzione di Sciung Scino dagli incarichi nel comitato della stampa di Pechino e nel comitato del PCC dell'università; l'allontanamento del vice presidente della facoltà di scienze e ingegneria dell'ateneo di Pechino, Sung Sci.

Aggiungiamo che i nuovi dirigenti dei due giornali di Pechino hanno pubblicato un comunicato nel quale si impegnano a difendere gli insegnamenti di Mao Tse dun, mentre le forze armate, in un loro comunicato, affermano che «se gli elementi antipartito non saranno schiacciati rapidamente e completamente, la cricca di Formosa tenterà senz'altro di rioccupare il continente cinese».

L'organo del PCC muove nella stessa occasione un nuovo attacco a Lu Ping, il destituito rettore dell'Università.

L'agenzia *Nuova Cina* continua a riferire ampiamente su manifestazioni di esultanza in corso a Pechino e nel resto del paese a seguito delle decisioni del 3 giugno scorso, con le quali furono destituiti Peng Cen ed altri esponenti della capitale.

Fin qui le notizie. Pur mancando gli elementi per un giudizio più approfondito, è opinione degli osservatori che il numero e il livello delle persone colpite, come pure il tono degli annunci di Radio Pechino e di *Nuova Cina*, indichino chiaramente l'asprezza della lotta politica in corso nel PC cinese. Corrispondenti d'agenzie di stampa occidentali parlano di «una crisi d'eccezionale gravità che attualmente sembra possa considerarsi al meno in parte superata».

Circa il vero carattere di questa crisi, ad ogni modo, le uniche indicazioni disponibili sono quelle che indirettamente si desumono dalla polemica del *Quotidiano del popolo* e di *Nuova Cina*, polemica aspra ma generica e irta di riferimenti ad episodi poco noti di questi anni.

Un articolo del *Quotidiano del popolo* indica ad esempio come temi dello scontro «il futuro del partito, dello Stato, ed anche la rivoluzione mondiale». L'organo del PCC contrappone «la tesi di Mao Tse dun circa la necessità di portare fino in fondo la lotta di classe, per impedire la restaurazione del capitalismo», alle «concezioni borghesi espresse dallo *slogan* della rivoluzione francese: *Libertà, eguaglianza, fratellanza*». Trincerandosi dietro questo *slogan*, scrive il giornale, gli oppositori hanno sostenuto la necessità di «tollerare opinioni diverse», di «non opprimere gli altri servendosi della propria posizione e del proprio potere», di promuovere delle «aperture» ed hanno propagandato contro gli «studiosi tiranni» la tesi secondo cui «tutti sono eguali di fronte alla verità». Ciò per far passare «le stesse idee dell'imperialismo, del revisionismo moderno e dei reazionari all'estero, dei proprietari terrieri, dei contadini ricchi, dei controrivoluzionari, degli elementi corrotti e di destra».

Un altro articolo, pubblicato da tutta la stampa l'11 maggio e soltanto ora diffuso da *Nuova Cina* accusa il «gruppo revisionista di Teng To, Liao Mosca e Wu Han» di aver mosso un «attacco» al PCC sulle colonne di *Prima linea* e del *Quotidiano di Pechino* fin dal gennaio 1965, «in coincidenza con il sabotaggio del gruppo di Krusciov e con le calamità naturali» e di aver cercato di rimettere in questione «le corrette decisioni del partito concernenti gli opportunisti di destra». La campagna del gruppo revisionista culminò nell'ottobre del lo stesso anno, epoca del XXII congresso del PCUS (gli oppositori «sostenevano la necessità di imparare dal gruppo revisionista di Krusciov», ma sarebbe stata intesa fino al marzo del '62. Nel settembre dello stesso anno, Mao Tse dun lanciò al CC «il grande appello a non dimenticare mai la lotta di classe». La nota di *Nuova Cina* bolla come «un trucco» l'autocritica pubblicata da Teng To il 16 aprile scorso.

Dopo le rivelazioni sulla frode

## Balaguer minaccia di ricorrere ai «marines»

**Bosch chiede l'annullamento delle elezioni**

SANTO DOMINGO, 6

*Il partito rivoluzionario dominicano, principale sostenitore della candidatura di Juan Bosch, ha inviato alla Giunta elettorale centrale una lettera nella quale chiede che si sospeda alla proclamazione ufficiale dei risultati delle elezioni presidenziali del 1. giugno, in considerazione di irregolarità e brogli di tali proporzioni da infirmare i risultati stessi. Il PRD preannuncia l'invio, entro i prossimi giorni di un'ampia documentazione, sulla base della quale la Giunta è invitata a considerare un annullamento della consultazione.*

*Anche il movimento «14 giugno», che ha dato a Bosch un appoggio critico alle elezioni, ha annunciato che intende impugnare i risultati, mentre il Fronte unito dei lavoratori, una delle principali confederazioni operaie chiede ai lavoratori di prepararsi ad una settimana di sciopero per imporre l'annullamento delle elezioni, e la Confederazione dei sindacati cristiani ha posto i propri militanti in stato d'allarme.*

*Un clima di acuta tensione regna nella capitale dopo la rivelazione della colossale truffa ordita dal candidato dell'oligarchia, Joaquim Balaguer, con il concorso attivo dell'ambasciata statunitense, e dopo le violenze con cui la polizia ha tentato di stroncare l'indignata reazione popolare. Ancora ieri, i poliziotti hanno fatto uso delle armi per disperdere una manifestazione contro la frode elettorale: un civile è rimasto ucciso.*

*Ad aggravare la tensione contribuiscono l'atteggiamento di Balaguer e quello del presidente provvisorio, Hector Garcia Godoy. Il primo ha semplicemente ignorato le gravissime accuse mossegli e punta apertamente sul ricatto dei marines americani. «Probabilmente — egli ha dichiarato in un'intervista all'Associated Press — le forze interamericane dovranno rimanere a Santo Domingo anche dopo il mio insediamento, il 1. luglio prossimo. La loro partenza dipende da problemi importanti, quali il disarmo della popolazione civile e l'integrazione delle truppe costituzionaliste nelle forze armate regolari. E dipende, naturalmente, anche dalla situazione generale». Balaguer ha accennato, in termini che stanno tra il tentativo di «seduzione» politica e il ricatto, alla possibilità che Bosch «collabori» nella formazione del nuovo governo.*

*Mentre Balaguer fa queste profferte, la polizia si è lanciata in brutali «spedizioni punitive» contro esponenti del movimento costituzionalista e della sinistra.*

James Meredith ferito nel Mississippi

# L'IMBOSCATA DURANTE UNA MARCIA POLITICA

James Meredith

## DALLA 1ª PAGINA

### Moro

*(Dalla prima)*

dello sciopero. Anche i sindacati dei postelegrafonici è prevedibile decidano nuove azioni a carattere nazionale.

La presenza di Bo e Petrilli alla riunione interministeriale di ieri è da mettersi in relazione al fatto che sono stati trattati anche argomenti che riguardano gli investimenti dell'IRI. Con Mariotti, infine, è stata fatta «una breve ricognizione» sullo stato dei rapporti tra le Mutue e i medici: altro bell'esempio di interesse e di efficienza governativa, di fronte alla situazione drammatica in cui il ristagnare della vertenza ha gettato milioni e milioni di lavoratori.

Invece di farci conoscere il testo della legge urbanistica, che egli annuncia sempre e non presenta mai, l'on. Mancini, più solerte addirittura di Moro, si è recato in Val d'Aosta; e qui, dopo la solita inaugurazione propagandistica, egli si è congratulato prima con la Giunta regionale nata dal pateracchio tra centro-sinistra e PLI, e poi con i dirigenti locali del PSI. Il ministro dei Lavori pubblici ha naturalmente elogiato l'ignobile operazione trasformista, spingendosi fino ad affermare che essa è conforme «alla linea politica approvata dall'ultimo congresso nazionale del partito». Com'è noto, l'elezione della nuova Giunta col voto determinante dei liberali — che Malagodi non cessa di rinfacciare alla DC e al PSI — ha provocato vive proteste da parte della sinistra, e indotto la Direzione socialista a «ricordare» ai socialisti aostani che l'appoggio del PLI non può essere accettato, perchè contrasta con la linea del partito. A sostenere questo fu lo stesso De Martino, segretario del PSI. Ma ora Mancini dice esattamente il contrario, sicchè vien fatto di chiedersi a chi la maggioranza di destra del PSI abbia delegato l'interpretazione dei propri deliberati.

### Finlandia

occidentali hanno voluto vedere nell'accettazione dei socialdemocratici di collaborare con i comunisti una mossa tattica per lavare l'onta del loro antisovietismo e non suscitare — assumendo la direzione del governo dopo otto anni di assenza e dopo la vittoria elettorale del marzo scorso — le diffidenze dell'Unione Sovietica (non si dimentichi che la socialdemocrazia finnica è stata negli anni scorsi schierata su posizioni antisovietiche più aspre ancora di quelle dello stesso partito del Centro).

Altri infine si sono richiamati alle difficoltà economiche e ai sacrifici che il paese deve affrontare per superarle, affermando che la presenza comunista nel governo è stata una abile mossa degli altri partiti della coalizione per «coprirsi a sinistra».

Interpretazioni di questo tipo, per valide che possano essere in certa misura, non toccano l'elemento fondamentale ed autenticamente nuovo emerso nell'ultimo sviluppo della situazione finlandese: l'entrata in scena cioè, in tutti i partiti, di una nuova generazione ricca di fermenti e di aspirazioni non più legate alle pregiudiziali dogmatiche del passato. In questo fatto è l'origine prima della caduta della discriminazione anticomunista.

Si calcola che su duecento deputati una ottantina appartengano a questa nuova generazione: essi respingono — indipendentemente dal partito in cui i singoli militano — il «principio» che le forze rappresentate dall'Unione democratica (il 20 per cento del corpo elettorale) debbano essere permanentemente e pregiudizialmente tenute lontane dalle responsabilità di governo.

Lo spirito nuovo e unitario col quale le nuove generazioni affrontano i problemi ha avuto un'espressione clamorosa durante la visita di Rusk, quando due giovani parlamentari, un comunista e un socialdemocratico, hanno fatto insieme uno sciopero di solidarietà con il popolo vietnamita, accampati in un giardino del centro della capitale.

E va aggiunto ancora questo: che una maggioranza parlamentare sarebbe stata numericamente possibile senza i comunisti. L'Unione democratica ha infatti 41 seggi su 200, e se ad essi si aggiungono i 7 dei socialisti di sinistra (che nel nuovo governo hanno il portafoglio della Giustizia) si arriva a 48, cioè all'incirca lo stesso numero di seggi che le sinistre avevano nella passata legislatura. Eppure una nuova maggioranza è stata possibile, anzi necessaria: e in primo luogo, per le esigenze di cui sono state portatrici le nuove generazioni.

Che la politica estera, e la questione dei rapporti con la Unione Sovietica, non abbia rappresentato l'elemento decisivo in questa caduta della discriminazione a sinistra, è dimostrato anche dal fatto che da tempo tale questione è stata risolta in Finlandia, assai prima della partecipazione dei comunisti al governo.

«Per la neutralità finlandese — si legge in un volume edito due anni fa dal ministero degli Esteri di Helsinki — così importanza decisiva conquista si la fiducia della grande potenza di cui la Finlandia tocca direttamente la sicurezza». Il volume ricorda il pensiero di Paasikivi (Presidente dal 1946 al 1956) sui rapporti con la URSS: dimostrare all'Unione Sovietica che in nessun caso sarebbe stata minacciata dalla Finlandia o attraverso la Finlandia: «Avendo soddisfatto questo bisogno di sicurezza dell'URSS, la Finlandia assicura anche la propria sicurezza verso l'est».

Questo orientamento degli ultimi venti anni si è confermato più che giusto e non a caso nelle lunghe e non sempre facili trattative per la formazione dell'attuale governo le questioni di politica estera sono rimaste in secondo piano rispetto alle questioni economiche e sociali.

A questo punto è necessario dire che se è emerso quanto siano forti i nuovi fermenti in Finlandia, al momento attuale la nuova coalizione è ancora in un certo senso più una promessa che una realtà. Essa deve affrontare le prove del fuoco: il deficit di 350 milioni di marchi del bilancio statale, il deficit di 700 milioni della bilancia dei pagamenti, la riforma scolastica, la lotta contro la disoccupazione, la lotta contro il continuo aumento del costo della vita che rischia di annullare i benefici dello sviluppo economico recente. Dalla sua capacità di resistere e dal modo con cui risolverà questi problemi si potrà valutare la sua forza e la sua vitalità.

I compagni del Partito comunista finlandese, ai quali ho posto il problema, sono ottimisti: già il fatto che si sia abbattuta la barriera delle discriminazioni, dicono a giusta ragione è di importanza decisiva per l'avvenire e il progresso del paese.

### Suicidio

torno si è alzato, ha raggiunto il piccolo locale adibito a gabinetto. Maria D'Accurso era rantolante a terra: la corda che aveva legato a una trave del soffitto per impiccarsi non reggendo al peso del corpo si era spezzata. La povera donna è morta dopo qualche minuto, forse per collasso, tra le grida del marito e dei bambini allarmati dai lati.

## l'editoriale

pagare (con i soldi del contribuente, naturalmente) le quote che per legge costoro dovrebbero versare agli Istituti di Previdenza a titolo di «oneri sociali». Un «sì» che alla Fiat ha regalato 6 miliardi, alla Montecatini 2 e mezzo, alla Pirelli un miliardo e 700 milioni.

Questi sono fatti. «Ma questa è propaganda», scriveranno domani i giornali democristiani: come se fosse scorretto e poco signorile, propagare i fatti che dimostrano perché ai «no» della DC contro i lavoratori, i lavoratori devono rispondere con un altro «no» alla DC. Quel che c'è di scorretto e propagandistico in questa campagna elettorale, non è la denuncia dei «no» democristiani ai lavoratori. E' il fatto che questi «no» sono accompagnati dalla giustificazione che occorre dire «no» agli aumenti oggi per avere le «riforme» domani. Ma quali riforme? Sono quasi vent'anni che i democristiani sono accampati al potere: e quel po' di nuovo che c'è in Italia si deve alla pressione, alla lotta, alla denuncia di milioni e milioni di comunisti. Perfino l'amnistia e la legge sulla «giusta causa» non sono state «concesse» ma strappate, e con una dura battaglia, alla Democrazia cristiana. La DC è un partito che una sola cosa pare sia riuscita a «riformare»: la coscienza socialista di alcuni dirigenti della destra del PSI ridottisi al rango di portatori d'acqua di un partito e di un sistema alla cui «normalità» appartengono anche le radici di tragedie sociali come quella esplosa a Bisacquino.